

*Mio Dio, puniscimi perché ho peccato!  
Rapporti illegittimi e senso di colpa  
negli anni dell'Impero*

di Laura Restuccia\*

La triade colonialismo, senso di colpa e conseguente punizione da pagare con la malattia mentale o fisica, quando non con la morte, sono le cifre frequentemente riscontrabili all'interno dei testi letterari incentrati su quella che può essere definita come l'ultima fase della nostra avventura d'Oltremare e cioè di quei testi composti a partire dalla metà degli anni Trenta del Novecento. Su questo argomento sono stati spesi fiumi di parole nella probabile volontà di controbilanciare la diffusa autoassoluzione tributata dal popolo italiano agli attori di questa dolorosa parentesi storica. Il lavoro dei critici, pur essendo per molti aspetti meritorio, lascia però, a mio avviso, molte questioni prive di attenzione specifica; questioni sulle quali è possibile, credo, provare a scommettere sul pregiudizio opposto, ovvero che sia possibile individuare un percorso esegetico in grado di rendere conto della sensazione che nei testi presi qui in esame (*Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano<sup>1</sup>, *Un mattino a Irgalem* di Davide Longo<sup>2</sup> e *Cristo se n'è andato* di Alfredo Strano<sup>3</sup>) il senso di colpa che affligge i protagonisti rappresenti l'evidente macrosegno, più di quanto non appaia a prima vista, di un profondo e individualistico bisogno di espiazione del peccato di tradimento consumato ai danni delle loro rispettive compagne italiane.

In relazione agli obiettivi specifici di questo lavoro, il percorso interpretativo proposto trova fondamento su due fenomeni storico-so-

\* Università degli Studi di Palermo.

<sup>1</sup> Longanesi, Milano 1947. I riferimenti al testo saranno tratti dall'edizione, Rizzoli, Milano 2010.

<sup>2</sup> Marcos y Marcos, Milano 2001; edizione consultata a cui ci si riferirà: Fandango, Roma 2010.

<sup>3</sup> Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2003.

ciali che hanno caratterizzato la seconda decade del Ventennio fascista e, cioè, la propaganda e la conseguente contro-propaganda e il rapporto collaborazionista tra Stato e Chiesa che si imperniano, nell'immaginario letterario, nella metafora della malattia quale risultato della punizione divina per i peccati commessi. Tali aspetti sono da considerare, qui, come ipotesto ermeneutico di riferimento.

L'avventura coloniale italiana, com'è noto, fu accompagnata – fin dagli esordi della neonata Italia liberale e poi, con maggiore enfasi, soprattutto nel periodo fascista<sup>4</sup> – da un'attenta e organizzata propaganda finalizzata ad orientare l'opinione pubblica non soltanto verso il convincimento della ‘giusta causa’ dell’impresa, ma soprattutto a spingere con entusiasmo i giovani maschi italiani vuoi a partecipare all’azione militare della conquista, vuoi a trasferirsi sul nuovo suolo ‘nazionale’ per rimediare, con la scusa di ‘esportare civiltà’ e senza far ricorso all’aiuto di altre nazioni che avevano accolto, più o meno volentieri, i nostri concittadini, al fabbisogno di lavoro cui l’Italia non era in grado di rispondere.

Le strategie ‘psicologiche’ messe in atto dal Governo italiano trovarono – di fronte alle sanguinose perdite e alla delusione che si era insinuata nell’animo dei giovani italiani che avevano già vissuto quell’esperienza – nuovi motivi di urgenza soprattutto al momento della campagna di conquista dell’Etiopia<sup>5</sup> che mirava, quando ancora bruciavano nel comune ricordo i lutti inferti dalle sconfitte, alla fondazione dell’Impero. Condotta dal regime fascista come guerra nazionale, la conquista del nuovo territorio – l’Etiopia, insieme alla Liberia, era uno dei due Stati africani indipendenti, motivo per il quale l’intervento militare comportò al Regno d’Italia le sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni che rimasero in vigore fino al luglio del 1936 – necessitava di un imponente dispiegamento di mezzi e di uomini militari e civili. Di fronte ai disagi causati dalle restrizioni com-

<sup>4</sup> Cfr. C. Bordoni, *Cultura e propaganda nell’Italia fascista*, D’Anna, Messina-Firenze 1974.

<sup>5</sup> Cfr. P. Cavallo, P. Itaccio (a cura di), *Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzoni e nelle riviste di varietà (1935-1943)*, Ianua, Roma 1981 (poi, Liguori, Napoli 2003); A. Mignemi (a cura di), *Immagine coordinata per un impero – Etiopia 1935-1936*, Gruppo editoriale Forma, Novara 1984; E. Bricchetto, *La verità della propaganda. Il “Corriere della sera” e la guerra d’Etiopia*, Unicopli, Milano 2004; R. Bottoni (a cura di), *L’impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008; V. Mammone, *Giornalismo e propaganda coloniale. «La domenica del Corriere» negli anni della guerra d’Etiopia*, in G. Frenguelli, L. Melosi (a cura di), *Lingua e cultura dell’Italia coloniale*, Aracne, Roma 2009, pp. 89-104.

merciali, il regime fascista ebbe la necessità di coinvolgere gli Italiani, in nome del sentimento patriottico, perfezionando la già sperimentata propaganda sciovinista e autarchica che faceva leva con maggior forza sui concetti di virilità, superiorità razziale, imperialismo ed espansionismo<sup>6</sup>. Tra le armi utilizzate dal fascismo per la penetrazione del suo disegno totalitario su tutti gli strati della popolazione ci fu il sodalizio con la stampa che – una volta abbassati i costi grazie all'introduzione di nuove tecnologie – attraverso quotidiani e periodici rispondeva agli appelli all'italianità impegnandosi a diffondere su larga scala i valori che il regime si era intestati<sup>7</sup>. Per la prima volta, una larga mobilitazione dei mezzi di comunicazione di massa fu messa al servizio della costruzione del consenso coinvolgendo la borghesia così come la classe operaia dell'intero Stivale. In questo senso è piuttosto significativo il fatto che durante la guerra d'Etiopia il regime fascista distribuisse ai soldati in partenza fotografie raffiguranti donne nere in pose sensuali e ammiccanti<sup>8</sup>. Fino alla proclamazione dell'Impero, dunque, al fine di spingere i giovani maschi a desiderare di partire alla conquista di nuovi spazi territoriali, il continente africano veniva rappresentato come un paradiso dei sensi a portata a mano<sup>9</sup>, con donne disponibili e selvag-

<sup>6</sup> Per un utile approfondimento sull'argomento si rinvia a N. Labanca, *La guerra d'Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2015.

<sup>7</sup> A questo proposito, cfr. fra gli altri, L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del Fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1974; N. Tranfaglia, P. Murialdi, M. Legnani, *La stampa italiana nell'età fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980; P. Murialdi, *La stampa nel regime fascista*, Laterza, Roma-Bari 1986; V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991; Bricchetto, *La verità della propaganda*, cit.; L. Ricci, *La lingua dell'Impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2005; M. Venturini, *Controcànone. Per un cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana*, Aracne, Roma 2010, in part. le pp. 25-69; P. Allotti, *Giornalisti di regime. La stampa italiana tra fascismo e antifascismo (1922-1948)*, Carocci, Roma 2012; M. Venturini (a cura di), *Fuori campo. Letteratura e giornalismo nell'Italia coloniale 1920-1940*, Morlacchi, Perugia 2013; ma cfr. anche l'utile banca dati *Italia coloniale. Colonialismo italiano: letteratura e giornalismo*, in [www.italiacoloniale.it](http://www.italiacoloniale.it).

<sup>8</sup> Cfr. D. Campassi, M. T. Sega, *Uomo bianco. Donna nera*, in "Rivista di storia e critica della fotografia", IV, 5, pp. 54-62; R. Pickering-Iazzi, *Feminine fantasy and Italian empire building, 1930-40*, in "Italica", 77, 3, 2000, pp. 400-17.

<sup>9</sup> Cfr. G. Stefani, *Colonia per maschi: Italiani in Africa Orientale, una storia di genere*, Ombre Corte, Verona 2007, p. 101; ma su questo aspetto cfr. anche A. Clintonck, *Imperial leather. Race, gender, and sexuality in the colonial contest*, Routledge, New York 1995; F. Ciancio, *L'Africa delle Italiane: per uno studio di genere sull'esperienza coloniale*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e storia*, ClioPress, [Napoli] 2004, pp. 351-69; N. Poidimani, *Difendere la "razza": identità razziale e*

ge, paragonate spesso ad animali: la «[...] donna nera diventa simbolo dell’Africa... e il rapporto uomo bianco-donna nera è metafora di quello tra nazione imperialista e colonia: l’uomo è colui che dà la sua virilità fecondatrice e vivificatrice, la donna è colei che riceve da ciò un arricchimento nella realizzazione di sé»<sup>10</sup>.

In questo contesto, immagini e letteratura – benché usino moduli espressivi diversi e benché siano indirizzate a due tipi di pubblico differente, di istruzione medio-bassa nel primo caso e medio-alta nel secondo – svolgono la stessa funzione. Se la letteratura focalizzava la propria attenzione sulla donna araba – passiva schiava sessuale di uomini fanatici –, il linguaggio iconografico puntava, viceversa, su immagini di donne nere caricate di pesanti ed esplicite allusioni sessuali e, incoraggiato dalle istituzioni statali, mirava a stimolare le fantasie erotiche dei soldati incitandoli a partecipare alle vicende coloniali con la certezza di una ricompensa: «[...] il rapporto con la donna esotica è lo strumento di controllo sociale naturalmente connesso, come bottino, al mestiere della guerra»<sup>11</sup>. I giovani italiani, così, lasciavano volentieri il suolo natio alla volta di quella «[...] virgin land of virgins»<sup>12</sup>, certi di avere il diritto, e forse convinti persino di avere il dovere, di possedere quelle donne.

L’immagine della donna nera fu, in vero, una metafora flessibile, multiforme, suscettibile di assumere tutti i profili e le angolature che il colonizzatore volle attribuirle<sup>13</sup>. Non deve dunque stupirci se, in un’epoca di cambiamenti repentina, anche la retorica sulle donne subisse un’alternanza e persino un’inversione di prospettiva. Dopo la proclamazione dell’Impero e il contemporaneo intensificarsi della lotta contro il meticcio, le immagini delle donne africane che fino ad allora ave-

*politiche sessuali nel progetto di Mussolini*, Sensibili alle foglie, [Roma] 2009; C. Volpato, *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi*, in “DEP, Deportate, Esuli e Profughe”, 10, 2009, pp. 110-3; G. Stefani, *Eroi e antieroi coloniali. Uomini in Africa da Flaiano a Lucarelli*, in “Zapruder”, 23, 2010, pp. 40-56.

<sup>10</sup> Campassi, Segù, *Uomo bianco. Donna nera*, cit., p. 55.

<sup>11</sup> G. Campassi, *Il madamato in Africa Orientale. Relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale*, in “Miscellanea di storia delle esplorazioni”, XII, 1987, pp. 219-60, in part. p. 226.

<sup>12</sup> G. Barrera, *Dangerous liaisons: Colonial concubinage in Eritrea (1890-1941)*, in “Program of African Studies Working”, Papers n. 1, North-Western University, Evanston 1996, p. 26.

<sup>13</sup> Cfr. S. Ponzanesi, *Beyond the black venus: Colonial sexual politics and contemporary visual practices*, in J. Andall, D. Duncan (eds.), *Italian colonialism: Legacies and memories*, Peter Lang, Oxford 2005, pp. 165-89.

vano funzionato da allettamento si trasformarono in un «[...] malsano incitamento»<sup>14</sup>: l’immagine della ‘Venere nera’ sarà, allora, sostituita da rappresentazioni di tipo etnografico che porranno in risalto tratti fisici ritenuti segno di inferiorità, allo scopo di riaffermare la ‘naturale’ superiorità degli europei e la legittimità della loro colonizzazione. Sarà proprio in epoca fascista, dunque, che si assisterà ad un irrigidimento normativo da un lato, e all’esaltazione dei valori della famiglia dall’altro. Comincerà a delinearsi una politica radicalmente diversa, fondata sul prestigio di razza<sup>15</sup>, che sarebbe poi stata sancita, appunto, dalle leggi razziali: nel maggio del 1936, un telegramma inviato da Benito Mussolini all’allora maresciallo Pietro Badoglio e al generale Rodolfo Graziani scongiurerà le unioni tra bianchi e nere; l’anno successivo, una legge prevederà la reclusione per gli Italiani che avessero intrattenuto relazioni coniugali con le indigene (D.L. 19 aprile 1937, n. 880); nel luglio dello stesso anno sarà abolita ogni promiscuità persino sui mezzi pubblici; e nel 1940 verrà infine promulgata la legge che disconosce qualunque diritto ai figli nati da unioni miste (legge 13 maggio 1940, n. 822): la brusca virata ideologica si insinuerà velocemente nell’opinione pubblica<sup>16</sup>.

Se prima e durante la guerra d’Etiopia, dunque, gli uomini italiani non solo potevano, ma erano anzi incoraggiati a possedere le donne africane, la situazione cominciò a cambiare radicalmente, già all’indomani, in vista del completamento del progetto di costituzione dell’Impero. Il 14 luglio 1938 viene pubblicato sul “Giornale d’Italia” un testo, non firmato, dal titolo *Il Fascismo e i problemi della razza*<sup>17</sup>, con il quale il regime mussoliniano intendeva conferire al pregiudizio razziale dignità scientifica. La guerra d’Etiopia segnò dunque uno spartiacque tra la fase in cui prevalse il criterio di classificazione razziale basato sulla discendenza paterna e la fase in cui il criterio prevalente divenne quello del razzismo biologico<sup>18</sup> che, grazie appunto al proliferare di normative giurisprudenziali, porterà al razzismo di Stato. In

<sup>14</sup> Guida dell’Africa Orientale Italiana, CTI, Milano 1938, p. 15.

<sup>15</sup> Cfr. S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Laterza, Roma-Bari 2011, in part. pp. 159-60.

<sup>16</sup> Cfr., su questo argomento, A. Del Boca, *Le leggi razziali nell’impero di Mussolini*, in A. Del Boca, M. Legnani, M. G. Rossi (a cura di), *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 329-51.

<sup>17</sup> Ripubblicato, poi, con il titolo *Il Manifesto della razza* in “La Difesa della Razza”, 1, 1, 5 agosto, 1938, p. 2.

<sup>18</sup> Cfr. G. Barrera, *Patrilinearità, razza e identità: l’educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in “Quaderni storici”, 109, xxxvii, 1, aprile 2002, pp. 21-53.

questo clima trovarono nuova auge le teorie di Darwin<sup>19</sup> che sancivano l'inferiorità della donna, su una supposta scala evolutiva<sup>20</sup>. Alla stampa fu imposto di ribadire, attraverso una scelta oculata di immagini fotografiche, la superiorità razziale degli Italiani<sup>21</sup>.

Anche in sede letteraria è possibile seguire l'*iter* che ha accompagnato l'immagine dell'Africa e del mondo delle colonie in modo strettamente aderente al clima e alle vicende politiche del momento. Se le prime forme di letteratura coloniale – ma spesso anche testimonianze, diari, epistolari – riflettevano un clima esotizzante ancorato ad un fin troppo idealizzato orientalismo (a cui fecero seguito, all'inizio degli anni Venti, numerosi tentativi di elaborare l'immagine dell'Africa colta attraverso le figure degli indigeni), il clima e la prospettiva mutano completamente alla fine degli anni Trenta, con l'introduzione delle leggi razziali per le quali un qualsiasi cedimento nei confronti dell'indigena ammaliatrico, pur limitato alla finzione narrativa, sarebbe stato improponibile. Con l'avvento del fascismo, dunque, la questione relativa all'eugenetica razziale si opporrà a qualsiasi fantasticheria romantica. Occorreva, cioè, lanciare un diverso messaggio con l'obiettivo di colmare il divario interno tra la politica espansionistica e le espressioni artistiche nazionali, nonché promuovere una produzione letteraria che risaltasse il lato ‘umanitario’ del colonialismo italiano, decretando la necessità di asservire ufficialmente la letteratura alla propaganda di regime<sup>22</sup>.

Già all'indomani dell'ingresso di Benito Mussolini al governo del Regno d'Italia, il 30 ottobre del 1922, la Chiesa cattolica, e per essa il neopapa Pio XI, accolse con favore il nuovo clima politico<sup>23</sup>. Da

<sup>19</sup> Cfr. Ch. Darwin, *The descent of man and selection in relation to sex*, D. Appleton and Company, New York 1871, p. 326.

<sup>20</sup> Le teorie di Darwin avevano trovato larga diffusione in Italia grazie all'opera di numerosi altri scienziati quali, fra gli altri, Paolo Mantegazza, fisiologo e antropologo; Giovanni Canestrini, biologo; Bartolomeo Malfatti, geografo e antropologo; nonché, com'è ancor più noto, Cesare Lombroso, le cui teorie furono fortemente influenzate dal darwinismo sociale. Le immagini di donne africane che diffondeva ora la stampa miravano a focalizzare quasi esclusivamente il profilo antropologico, per descriverne l'inferiorità razziale.

<sup>21</sup> Cfr. Labanca, *La guerra d'Etiopia (1935-1941)*, cit., pp. 45-56.

<sup>22</sup> Cfr. R. Bonavita, *L'amore ai tempi del razzismo. Discriminazioni di razza e di genere nella narrativa fascista*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 491-501.

<sup>23</sup> Per i rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica durante gli anni del fascismo si vedano, fra gli altri, P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo durante il pontificato di Pio XI*, in Id., *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, il

una parte, infatti, Mussolini esaltava l'ordine, la morale, il rispetto delle tradizioni e la famiglia, tutti valori che affondavano le proprie radici proprio nella religione cattolica; dal canto suo, la Santa Sede minacciata dalla ventata progressista, e temendo dunque la sua delegittimazione, aveva tutto l'interesse di appoggiare il nuovo indirizzo ideologico. Gli interessi che legavano le due parti non erano tuttavia solo squisitamente ideologici. È noto come negli anni Sessanta dell'Ottocento il nascente Stato italiano avesse mirato, con una serie di leggi, a porre fine al potere temporale della Chiesa per favorire lo sviluppo economico del paese. È noto altresì come la Santa Sede avesse interessi finanziari in Libia, tanto da essere fra i più agguerriti sostenitori dell'intervento del governo Giolitti, e come i suoi capitali fossero alla base delle speculazioni edilizie e commerciali del Banco di Roma le cui successive e notevoli perdite furono sanate proprio dal governo Mussolini nel 1923 con l'intervento della Banca d'Italia<sup>24</sup>. Già nello stesso 1923, con la riforma Gentile<sup>25</sup>, la cultura classica ri-acquistava un primato nell'educazione e la religione cattolica diveniva obbligatoria in tutti gli ordinamenti scolastici. Nel 1929, nonostante le perplessità dello stesso Mussolini e l'opposizione di Vittorio Emanuele III, furono firmati i Patti Lateranensi<sup>26</sup> che spinsero la popolazione a votare, in una percentuale del 98%, il Partito fascista. La «preoccupazione che spinse Pio XI a firmare i Patti, è essenzialmente rivolta a garantire la libertà d'azione della Chiesa nel campo educativo e assistenziale, insieme alla speranza che il regime possa cambiare, fino al punto di trasformarsi in futuro nella base politica di uno Stato

Mulino, Bologna 1966, pp. 362-418; G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1972; S. Rogari, *Santa Sede e Fascismo – Dall'Aventino ai Patti Lateranensi*, Forni Editore, Reggio Emilia 1977; M. Casella, *L'Azione Cattolica del tempo di Pio XI e di Pio XII (1922-1958)*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, I, I fatti e le idee, Marietti, Torino 1981, pp. 84-101; A. Giovagnoli, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 112-31.

<sup>24</sup> Cfr. L. Cipriani, *Economia selvaggia. La finanza vaticana in Italia. Dagli espropri del 1866 ai Patti lateranensi*, in "Democrazia proletaria", 2, 1984.

<sup>25</sup> Cfr. G. Gentile, *La riforma della scuola in Italia* (1924), Le Lettere, Firenze 1989.

<sup>26</sup> Cfr. G. Battelli, *Pio XI e le Chiese non occidentali. La questione dell'universalità del cattolicesimo*, in "Studi Storici", 34, 1993, pp. 193-218. I rapporti fra Stato e Chiesa furono sanciti dalla legge 27 maggio 1929, n. 810, *Esecuzione del Trattato, dei quattro allegati annessi e del Concordato, sottoscritti in Roma, fra la Santa Sede e l'Italia, l'11 febbraio 1929* (Suppl. ord. G.U. 5 giugno 1929, n. 130).

cattolico»<sup>27</sup>. È poi noto, tuttavia, come nello stesso anno 1929, il papa si opponesse al proselitismo cattolico in Eritrea utile, nella strategia del governo italiano, ad affermare l'influenza italiana sul territorio, e avviasse, al contrario, un dialogo con la Chiesa copta. Al momento della guerra d'Etiopia, mentre la maggioranza del clero e del mondo cattolico italiano si schierava in favore dell'impresa, Pio XI, nell'intento di tutelare il ruolo mondiale della Chiesa, vi si oppose in modo veemente. Al momento della promulgazione delle leggi razziali, poi, Pio XI scese in campo in aperta condanna contro le presunte ragioni esposte nel *Manifesto degli scienziati razzisti*<sup>28</sup>.

Il sodalizio tra Stato e Chiesa comportò, in ogni caso, una forte influenza sulla vita sociale italiana soprattutto in riferimento alle questioni morali, alla famiglia, alla sessualità e ai ruoli di genere. La propaganda trovava dunque, su queste questioni, il totale assenso del clero.

Se la propaganda provava a convincere i giovani Italiani ad evitare ogni promiscuità con le donne indigene, la Chiesa cercò di aggiungere l'idea del peccato mortale. Il bisogno di espiazione del peccato commesso trova spesso in sede letteraria la penitenza nella metafora della malattia. Il tema della malattia costituisce, di per sé, un vero e proprio *topos*. Come è noto, esso è stato rappresentato in letteratura sia come affezione che affligge moralmente, fisicamente o simbolicamente un singolo individuo, sia come, viceversa, un'intera collettività. Le ragioni di tale e diffusa presenza all'interno dei testi sono da ricercare, ovviamente, fin nelle credenze culturali più ancestrali che si sono via via sempre più radicalizzate per giungere, pur a dispetto della Scienza, fino ai nostri giorni.

Nell'antichità, la malattia che colpiva un individuo era percepita come punizione inflitta da entità supreme per l'espiazione di delitti commessi o per violazioni alle regole divine – dal rifiuto di Mosè di

<sup>27</sup> Cfr. D. Premoli, *Cooperatores Veritates. Schede di revisione storica, Chiesa collaborazionista? Pio XI e Pio XII e le dittature*, Letture cattoliche, Città del Vaticano 2008, pp. 3-5.

<sup>28</sup> Cfr. E. Rossi, *Il manganello e l'aspersorio. L'uomo della provvidenza e Pio XI*, Parenti, Firenze 1958; C. Confalonieri, *La santità del clero e del laicato in Pio XI*, Madonnina del Grappa Editrice, Sestri Levante 1959; *Pio XI nel trentesimo della morte: 1939-1969. Raccolta di studi e di memorie*, a cura dell'Ufficio Studi Arcivescovile di Milano, Opera Diocesana per la preservazione e diffusione della fede, Milano 1969; G. Martina, *Pio XI. Chiesa e mondo moderno*, Studium, Roma 1976; G. Bianchi et al. (a cura di), *Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza*, Vita e Pensiero, Milano 1991; L. Ceci, *Il papa non deve parlare. Clero, fascismo e guerra d'Etiopia*, Laterza, Roma-Bari 2010.

guidare il popolo israelita<sup>29</sup>, alla ribellione di Miriam<sup>30</sup> – e, per ciò stesso, era un segno di devianza morale che giustificava la diffidenza e l'emarginazione del malato da parte della comunità. Per le stesse ragioni, in alcuni casi, la punizione per il reato commesso da un individuo poteva ritorcersi sull'intera comunità, come avviene per l'epidemia di peste a Tebe nell'*Edipo re* di Sofocle; in altri casi, il giudizio divino era diretto verso un'intera popolazione macchiata di reato, che veniva dunque punita, anche in questo caso, con un'epidemia come narrato nel I canto dell'*Iliade* dove gli Achei sono colpiti dalla peste per l'offesa arrecata ad Apollo<sup>31</sup>. Benché Lucrezio nel IV Libro del suo *De Rerum Natura* dimostrasse che il contagio delle patologie prescinde da ogni intervento divino, egli stesso non esita a ricordare che «[...] scambievoli i morbi il corpo e l'alma, / Che non può l'un l'altro esser diviso / Senza peste comun»<sup>32</sup>. La malattia sembra essere dunque la risposta alla corruzione morale; al rifiuto dell'ordine e del dettato divino. In particolare, alcune malattie epidemiche, quali la peste, la sifilide e la lebbra, hanno avuto un forte impatto sulla realtà sociale e demografica generando, al tempo stesso, un immaginario che, forse ancor di più di quanto non potessero comportare la realtà fattuale delle epidemie e le loro conseguenze, ha profondamente condizionato, insieme agli orientamenti ideologici, anche i comportamenti sociali<sup>33</sup>. Tali malattie, per lungo tempo largamente diffuse in Occidente, e dunque in modo altrettanto largamente proporzionale anche nell'immaginario letterario, presentano alcune sintomatologie fisiche che sono percepite quali evidenti contrappunti ad una deformazione morale. Se fino a tutto il Settecento la malattia resta l'evidente segno della giusta punizione inferta da Dio agli uomini per le loro debolezze e la loro lascivia, a partire dall'Ottocento, e per una buona parte del Novecento, essa assume spesso la valenza, nell'immaginario letterario, di tratto distintivo di spiriti eletti capaci di percepire le storture di rapporti socio-economici perversi: più che una punizione, insomma, diventa un sintomo di malessere, un rifiuto di omologarsi

<sup>29</sup> Cfr. *Esodo* 4, 6.

<sup>30</sup> Cfr. *Levitico* 13, 4.

<sup>31</sup> Cfr., in particolare, i vv. 12-81.

<sup>32</sup> Tito Lucrezio Caro tradotto da Alessandro Marchetti, presso Gius. Molini e Comp., Firenze 1820, *Libro III*, p. 125.

<sup>33</sup> Cfr. Ch. Malet, *La storia della lebbra e i suoi influssi sulla letteratura e sulle arti di tutti i tempi*, Nigrizia, Bologna 1968; S. Manferlotti (a cura di), *La malattia come metafora nelle letterature dell'Occidente*, Liguori, Napoli 2014.

alla corruzione che si invera nella malattia quasi come scelta volontaria dell'organismo.

È noto quanto la letteratura si sia nutrita, attraverso i secoli, di questo *topos*: da Boccaccio (*Decameron*, 1349-1353, *Introduzione alla Prima giornata*) a Manzoni (*I promessi sposi*, 1840-1842), a Camus (*La peste*, 1947) per la peste, da Jean Bodel (*Congés*, 1202) a Paul Claudel (*L'Annonce faite à Marie*, drame en quatre actes, 1912), a Marguerite Duras (*L'Amante*, 1984) per la lebbra, da Mann (*Der Tod in Venedig*, 1912) a García Márquez (*El amor en los tempo del cólera*, 1985) per il colera e, ancora, da Sibilla Aleramo (*Una donna*, 1906) fino a tornare a Thomas Mann (*Der Zauberberg*, 1924) per la sifilide, per non citare che pochi e notissimi esempi<sup>34</sup>. Altrettanto noto è che il binomio tra avventura coloniale e metafora della malattia ha alimentato la creatività narrativa di numerosi autori quali, per limitarci a tre esempi fra i più noti, Kipling (*At the end of the passage*, 1890), Conrad (*Hearth of darkness*, 1899) o Céline (*Voyage au bout de la nuit*, 1932) laddove, invece, come ha ben notato Mario Domenichelli, sarebbe, al contrario, l'imperialismo ad essere sintomo e manifestazione della contaminazione dell'Africa:

[...] la malattia appartiene proprio alla civiltà che invade la wilderness, la tocca come una lebbra, facendola imputridire. La follia appartiene non tanto, non più all'inconscio, ma, per così dire, alla stessa coscienza, alla ragione stessa; quella stessa che scende trionfante in ciò che chiama tenebra per uccidere, depredare, rovinare, distruggere, per fare della wilderness, come appare chiaramente all'arrivo di Marlow in Africa, una grande pattumiera in cui gettare tutti i propri rifiuti, umani e industriali<sup>35</sup>.

Anche la letteratura coloniale italiana non è sfuggita alla tentazione<sup>36</sup> di associare l'azione coloniale alla malattia e non c'è fonte critica che non abbia posto l'accento su quella che potrebbe essere definita come una vera e propria tendenza patografica finalizzata all'elaborazione e all'espiazione del senso di colpa nei confronti delle popolazioni offese. Non c'è alcun dubbio, infatti, che anche nei romanzi qui presi in considerazione, l'imperialismo, rovesciando la mitologia fascista, si confi-

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>35</sup> M. Domenichelli, *Il contagio della terra straniera*, in M. Domenichelli, P. Fasano (a cura di), *Lo straniero. Atti del Convegno di Studi*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 645-60, p. 648.

<sup>36</sup> Si rinvia, ancora una volta, alla banca dati consultabile in [www.italiacoloniale.it](http://www.italiacoloniale.it), cfr. la voce "malattia".

guri come una vera e propria malattia che degenera l'individuo<sup>37</sup>; così come non si può non concordare con le considerazioni critiche sulla civiltà occidentale offerte da Svevo nella pagina conclusiva del suo *La coscienza di Zeno*:

Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Alorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra via fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò [...]. Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo [...] l'uomo diventa sempre più furbo e più debole [...] I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano che essere efficaci per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice [...] sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati<sup>38</sup>.

Pur non volendo sconfessare questo aspetto certamente presente in molte delle opere nate o ispirate dall'esperienza italiana – e senza voler neppure affrontare qui il problema della rimozione auto-assolutoria né, al contrario, arrivare ad abbracciare estremistiche autoflagellazioni<sup>39</sup> – il punto di vista proposto, almeno per quel che riguarda la lettura del *corpus* di opere trascelte, mi conduce ad avanzare un'altra ipotesi. Tenendo conto, infatti, di quanto più sopra argomentato, ritengo che, almeno per quel che riguarda i testi qui presi in considerazione, non solo la superiorità degli Italiani non è mai sinceramente messa in discussione ma che, se è vero che l'imperialismo è malattia mortale, si aprono altresì quantomeno parallelamente percorsi individuali di risacca. La metafora della malattia, allora, piuttosto che rappresentare il tangibile segno di espiazione di una colpa collettiva, può essere letta, in quest'ottica, anche come asservita ad un percorso del tutto personale dei personaggi. Non è un caso, infatti, che le malattie che aleggiano intorno a protagonisti dei testi presi in considerazione siano la sifilide e la lebbra; mentre non c'è traccia di altre malattie epidemiche quali il colera o la tubercolosi, né è mai fatto riferimento alla peste che pure ha colpito il Corno d'Africa con un'epidemia tra il 1916 e il 1917 arrivata

<sup>37</sup> Cfr. Stefani, *Colonia per maschi*, cit., pp. 40-5.

<sup>38</sup> I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, prefazione di E. Montale, introduzione di B. Maier, Dell'Aglio Editore, Milano 1982, pp. 479-80 (ed. or. ivi 1923).

<sup>39</sup> Cfr. P. Bruckner, *La Tyrannie de la pénitence: essai sur le masochisme occidental*, Grasset, Paris 2006.

dalla Tunisia dove era stata, a sua volta, importata «dai rifugiati serbi che al momento della ritirata dall’Albania furono imbarcati dagli alleati verso l’Africa settentrionale»<sup>40</sup>.

Sia la sifilide<sup>41</sup> che la lebbra<sup>42</sup> hanno avuto un forte impatto sulla realtà sociale e demografica e, al tempo stesso, hanno generato un immaginario che, forse più della paura del contagio e delle sue conseguenze, ha influenzato profondamente i comportamenti sociali. Si tratta, peraltro, di malattie non endemiche dell’Africa ma arrivate lì proprio per tramite degli europei, il cui contagio avviene per contatto diretto e che degradano in modo evidente il fisico. In questo senso la malattia diviene il segno tangibile del vizio, della bassezza morale, del castigo sempre pronto ad abbattersi sul fedifrago, su colui che si macchia di lussuria ma sempre in perenne lotta con le regole morali così difficili da rispettare<sup>43</sup>.

L’ipotesi di lettura proposta tiene conto di questo clima generale che costituisce la tela di fondo dei romanzi sui quali soffermerò la mia attenzione.

Nel 1947, e dunque nello stesso anno in cui con il Trattato di Parigi si chiudeva ufficialmente l’avventura italiana con la perdita delle colonie, viene pubblicata a Milano, per i tipi della Longanesi, un’opera considerata ancora oggi come una delle più rappresentative – benché non si possa certo affermare che si tratti di un genere costellato di pietre miliari – della scrittura coloniale italiana: *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano. Il testo che, com’è noto, è ambientato in Etiopia – dove Flaiano aveva partecipato alla guerra<sup>44</sup> – offre, pur nel continuo altalenare di posizioni contraddittorie, numerosi spunti di riflessione critica sull’esperienza coloniale. Il romanzo fu infatti salutato, fin da subito, come l’espressione sincera di una messa in discussione della nostra

<sup>40</sup> S. Speziale, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, prefazione di G. Restifo, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1997, p. 374.

<sup>41</sup> Cfr. P. Grima, *La sifilide. Scienza, storia, costume, letteratura*, Besa, Lecce 2016.

<sup>42</sup> Cfr. V. d’Amato, *La lebbra nella storia, nella geografia e nell’arte*, Tipografico romano, Roma 1923.

<sup>43</sup> Cfr. M. Boneschi, *Senso. I costumi sessuali degli italiani dal 1880 ad oggi*, Mondadori, Milano 2010.

<sup>44</sup> Per un profilo sull’autore si veda V. Esposito, *Vita e pensiero di Ennio Flaiano*, Polla Editore, Cerchio 1996; G. Ruozzi, *Ennio Flaiano, una verità personale*, Carocci, Roma 2010; si rinvia altresì alla *Introduzione* di A. Longoni in E. Flaiano, *Opere scelte*, Adelphi, Milano 2010, pp. I-LXVI.

‘missione’ colonizzatrice<sup>45</sup>. Nel trascorrere del tempo, e un po’ come è avvenuto per *Hearth of darkness* di Conrad<sup>46</sup>, e seppur con declinazioni del tutto differenziate – che arrivano ad ascrivere il testo nell’ampia cornice dello smarrimento dell’uomo moderno e della crisi freudiana dell’Io –, la critica ha continuato a puntare l’accento soprattutto sulla rappresentazione del senso di colpa che accompagna il protagonista lungo l’intera narrazione, interpretato quale espressione di una colpa collettiva assunta dall’individuo, non a caso anonimo, in nome e per conto di un’intera collettività<sup>47</sup>. Inserendosi pienamente nel panorama

<sup>45</sup> Cfr., fra le recensioni apparse a ridosso della prima pubblicazione del romanzo, le seguenti: E. Emanuelli, *Flaiano romanziere inatteso con “Tempo di uccidere” si è vendicato dell’Etiopia*, in “L’Europeo”, 20 luglio 1947; G. Debenedetti, *Flaiano ha tentato di combinare un cruciverba*, in “l’Unità”, 26 giugno 1947; S. Frati, *Tempo di uccidere*, in “Il libraio”, 15 giugno 1947; F. Jovine, *Tempo di uccidere*, in “La fiera letteraria”, 13 novembre 1947.

<sup>46</sup> Bruno Brunetti ha evidenziato numerose analogie tra i due romanzi arrivando ad affermare che il romanzo di Flaiano sia una parodia di quello di Conrad: cfr. B. Brunetti, *Modernità malata*, in R. Derobertis (a cura di), *Fuori centro. Percorsi post-coloniali nella letteratura italiana*, Aracne, Roma 2010, pp. 57-71, in part. pp. 64-5.

<sup>47</sup> A titolo di esempio, cfr. fra gli altri G. Nogara, *Tempo di uccidere*, in “La fiera letteraria”, 28 novembre 1954, p. 5; A. Moravia, *L’ottimista di umor nero*, in “Il Mondo”, 14 agosto 1956, p. 7; E. Giamattei, *Ennio Flaiano fra moralismo e scetticismo*, in “Nord e Sud”, ottobre 1974, pp. 76-106; S. Minichini, *Rassegna di studi critici su Ennio Flaiano*, in “Critica letteraria”, 6, 2, 1978, pp. 368-81; E. Gianola, *Ennio Flaiano*, in *Letteratura italiana contemporanea*, II, 2, Lucarini, Roma 1984, pp. 837-41; *Ennio Flaiano: l’uomo e l’opera*, Atti del Convegno nazionale nel decennale della morte dello scrittore, Associazione culturale Ennio Flaiano, Pescara 1989; M. Gallo, *Ennio Flaiano e «Tempo di uccidere»*, Ediars, Pescara 1990; M. Corti, *La genesi del romanzo*, in L. Sergiacomo (a cura di), *La critica e Flaiano*, Ediars, Pescara 1992, pp. 111-3; F. Jovine, *Tempo di uccidere*, in Sergiacomo (a cura di), *La critica e Flaiano*, cit., pp. 98-100; R. Orlandini, *(Anti)colonialismo in “Tempo di uccidere” di Ennio Flaiano*, in “Italica”, 64, 4, Winter, 1992, pp. 478-88; M. Simonetta, *Mal di Flaiano. L’Africa fra il gioco e il massacro*, in “Studi d’italianistica nell’Africa australe”, 6, 1993, pp. 8-23; G. Barberi Squarotti, *Un romanzo esemplare*, in *Tempo di uccidere*, Atti del Convegno nazionale (Pescara, 27-28 maggio 1994), a cura dell’Associazione culturale Ennio Flaiano, Ediars, Pescara 1994, pp. 7-12; L. Sergiacomo, *Invito alla lettura di Ennio Flaiano*, Mursia, Milano 1996; P. Palumbo, *National integrity and African malaise in Ennio Flaiano’s “Tempo di uccidere”*, in “Forum Italicum”, 1, 2002, pp. 53-68; S. Maxia, *Una stagione in Etiopia. “Tempo di uccidere” di Ennio Flaiano. Appunti di lettura*, in *L’occhio e la memoria*, Miscellanea di studi in onore di Natale Tedesco, vol. II, Editori del Sole-Lussografica, Caltanissetta 2004, pp. 225-49; G. Tomasello, *Flaiano e gli incubi della coscienza*, in Id., *L’Africa tra mito e realtà. Storia della letteratura coloniale italiana*, Sellerio, Palermo 2004, pp. 208-15; F. Celenza, *Le opere e i giorni di Ennio Flaiano. Ritratto d’autore*, Bevivino, Milano 2007;

generale di impronta neorealista, che aveva caratterizzato la letteratura italiana degli anni Quaranta, il fragile e incerto tenente, protagonista del romanzo, si pone indubbiamente come nostalgico antieroe<sup>48</sup> incapace di opporre un netto rifiuto dei panni di colonizzatore che indossa, così come di imitare il modello dell’italiana virilità. Accostando gli appunti trascritti sul diario redatto dallo stesso autore, tra il novembre del 1935 e il maggio del 1936<sup>49</sup>, che servirono da base per la successiva elaborazione del romanzo, si avverte indubbiamente la distanza del protagonista rispetto all’immagine stereotipata della colonia diffusa dalla propaganda<sup>50</sup> e che nel testo l’autore appunto critica: «Ma sì, l’Africa è lo sgabuzzino delle porcherie, ci si va per sgranchirsi la

R. Derobertis, *Per la critica di una modernità maschile e coloniale italiana. Note su “Tempo di uccidere” di Ennio Flaiano e “Regina di fiori e di perle” di Gabriella Ghermandi*, in C. Gurreri, A. M. Jacopino, A. Quondam (a cura di), *Moderno e modernità: la letteratura italiana*, Atti del XII Congresso dell’Associazione degli Italianisti (Roma, 17-20 settembre 2008), redazione elettronica E. Bartoli, Sapienza Università di Roma, Roma 2009, in <http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Derobertis%20Roberto.pdf> (2014-04-16); G. Maccari, *Dittico sul romanzo coloniale*, in G. Frenguelli, L. Melosi (a cura di), *Lingua e cultura dell’Italia coloniale*, Aracne, Roma 2009, pp. 105-20, part. 3. *Il marcio delle colonie: “Tempo di uccidere” di Flaiano*, pp. 113-20; M. A. Bazzocchi, *Il corpo e le piaghe. L’Africa di Flaiano*, in S. Contarini et al. (a cura di), *Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, in “Narrativa”, 33-34, 2012, pp. 301-9; U. Fracassa, *Riscontri testuali nel Flaiano coloniale*, in Id., *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Perrone, Roma 2012, pp. 34-63; L. Nasson, *Alla base di ogni espansione, il desiderio sessuale. Negotiating exoticism and colonial conquest in Ennio Flaiano’s “Tempo di uccidere”*, in “Studi d’italianistica nell’Africa australe”, 1, 2012, pp. 40-58; F. Manai, *Il colonialismo italiano in Ennio Flaiano, Luciano Marrocu e Carlo Luquarelli*, in Contarini et al. (a cura di), *Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, cit., pp. 323-31; G. Raccis, “Tempo di uccidere”: un antiromanzo allegorico, in “ACME – Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Milano”, LXV, II, maggio-agosto 2012, pp. 133-55; G. Ruozzi, *Ennio Flaiano. Una verità personale*, Carocci, Roma 2012; T. Skocki, *Il soldato italiano in colonia e il suo rapporto con l’Altro: Il “Giovane maronita” di Alessandro Spina e “Tempo di uccidere” di Ennio Flaiano*, in Contarini et al. (a cura di), *Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, cit., pp. 333-42.

<sup>48</sup> Cfr. L. Sergiocomo, *Il tema dell’inettitudine in “Tempo di uccidere”*, in *Tempo di uccidere*, Atti del convegno nazionale (Pescara, 27-28 maggio 1994), cit., pp. 35-55.

<sup>49</sup> *Æthiopia. Appunti per una canzonetta*, pubblicato postumo su “Il Mondo”, 1973 e poi in tutte le edizioni in appendice al romanzo.

<sup>50</sup> Cfr. D. Fioretti, *Tempo di uccidere. L’anti-epopea coloniale di Ennio Flaiano dal “taccuino” al romanzo*, in “Triceversa. Revista de Estudios Italo-luso Brasileiros”, 3, 1, maio-aut., 2009, pp. 161-81.

coscienza»<sup>51</sup>. Se è vero che numerosi e noti sono i riferimenti all'interno del testo ai dubbi che travagliano il protagonista<sup>52</sup>, altrettanto noti sono anche i retaggi di una quasi naturale predisposizione a confermare i più tradizionali stereotipi colonialistici che vanno dai riferimenti all'orgoglio della razza<sup>53</sup>, alla descrizione degli autoctoni come culturalmente arretrati<sup>54</sup>, alla descrizione delle donne indigene<sup>55</sup>, alla impunità dei delitti commessi<sup>56</sup> perché «Il prossimo è troppo occupato coi propri delitti per accorgersi dei nostri»<sup>57</sup>.

Ora, senza voler nulla obiettare – anche in considerazione del momento in cui il testo fu elaborato e, poi, pubblicato, nonché della personale esperienza vissuta dall'autore – a coloro che hanno tributato a Flaiano il merito di essere stato tra i primi a mettere in dubbio l'azione benefattrice del nostro Impero, mi pare che tale merito possa essere accolto soltanto in modo parziale, e forse persino timido. Sembra, cioè – se si tengono in considerazione gli assunti dai quali si è partiti –, che nello struggente senso di colpa che affligge il tenente possa essere rilevato anche il personalissimo peso di un peccato da espiare e da cui il protagonista della *fabula* riesce ad autoassolversi soltanto nel momento in cui si chiude definitivamente la parentesi del suo soggiorno etiopico<sup>58</sup>. La proposta di lettura che qui si avanza si impernia, per tutte e tre le opere scelte *ad exemplum*, proprio sul rapporto tra i protagonisti italiani, le donne indigene con le quali essi creano un legame e il senso di colpa che essi nutrono per il ‘tradimento’ consumato ai danni delle loro rispettive compagne italiane. Non è un caso, infatti, che a tormentare i loro animi non sia tanto il tradimento fisico, attestato per altro anche da altri casuali e insignificanti incontri, quanto proprio il sentimento che nasce da quegli incontri privilegiati.

<sup>51</sup> Flaiano, *Tempo di uccidere*, cit., p. 94.

<sup>52</sup> Cfr. ivi, pp. 43, 72, 93, 94, 123, 154, 155.

<sup>53</sup> Cfr. ivi, p. 90.

<sup>54</sup> Cfr. ivi, pp. 52, 134.

<sup>55</sup> Cfr. ivi, p. 91.

<sup>56</sup> Cfr. ivi, pp. 191-8 e pp. 258-61.

<sup>57</sup> Ivi, p. 285.

<sup>58</sup> Tra i molti studiosi che hanno scritto sul romanzo, l'unico, a mia conoscenza, ad aver fatto riferimento al senso di colpa del tenente quale conseguenza per aver tradito la moglie “Lei”, arrivando persino ad affermare che l'omicidio sarebbe stato consumato per lavarsi dal peccato è Giorgio Pullini alla voce *Ennio Flaiano*, in *Letteratura italiana. I contemporanei*, vol. v, Marzorati, Milano 1974, pp. 686-9, cfr. in part. p. 687.

Benché sia indubbio che in *Tempo di uccidere* l'atteggiamento del protagonista nei confronti della donna appaia quantomeno ambiguo e non scevo da tradizionali clichés (la visione della donna come parte della natura; i frequenti riferimenti alla sua ‘animalità’<sup>59</sup>; il diritto di possederla<sup>60</sup>), è pur vero che quel fugace, e unico incontro, ammalia il protagonista fino a diventare – e non soltanto per averla involontariamente uccisa<sup>61</sup> giacché non si tratta dell’unico crimine da lui commesso nel corso della sua avventura – una sorta di tormentone che lo accompagnerà fino al momento della sua partenza per il rimpatrio<sup>62</sup>. Il ‘fantasma’ della donna a cui egli attribuisce il nome di Mariam<sup>63</sup>, ma di cui non si scoprirà mai il vero nome, sarà poi costantemente presente come un incubo nella sua mente<sup>64</sup>, non tanto per paura che venga scoperto l’omicidio<sup>65</sup>, in fondo poco importante nel generale contesto di ‘servi e padroni’, quanto per il timore, che si rivelerà poi infondato, di aver contratto da lei la lebbra. Ma più di ogni altra ragione, il senso di colpa che perseguitera il tenente sembra riferirsi al fascino subito da quell’incontro<sup>66</sup> che si confronterà, come un martellante *refrain*, con l’immagine di Lei, la moglie rimasta in patria ad attenderlo: «Non avevo ancora pensato a Lei. Eppure lo scandalo l’avrebbe offesa, rividi anzi il suo volto dei momenti gravi, quando la bocca si faceva sottile, aspra, e tra le sopracciglia una piccola ruga si scavava a disarmare il mio sorriso»<sup>67</sup>.

<sup>59</sup> Cfr. *Tempo di uccidere*, cit., pp. 36-7, 95, 97.

<sup>60</sup> «Ero un “signore”, potevo anche esprimere la mia volontà. Se anzi mi fossi preso il fastidio di seguirla sino alla sua capanna e avessi detto: «Voglio sposarti per un mese o due», lei mi avrebbe seguito senza chiedersi nulla. Il padre avrebbe raccolto le poche monete nella mano e la donna mi avrebbe seguito», ivi, p. 39.

<sup>61</sup> Cfr. ivi, pp. 60-1, 67-8.

<sup>62</sup> «Io avrei lasciato quella terra, portandone per solo ricordo qualche fotografia. Avrei dimenticato la donna, e il mio errore, tutto», ivi, p. 106.

<sup>63</sup> «Ma non poteva che chiamarsi Mariam (tutte si chiamano Mariam quaggiù) [...]», ivi, p. 55.

<sup>64</sup> «Mi ricordavano Mariam, non capivo perché, ma pensai che era certo un tranello della mia già provata immaginazione. “Vedrai Mariam dappertutto e sarebbe ora di smetterla” dissi. Mi ricordavano tutte Mariam», ivi, p. 138.

<sup>65</sup> «Giunsi a considerare serenamente la mia colpa e non le trovai un castigo. Anche se avessero scoperto il cadavere, anche se i sospetti fossero caduti su di me, finché io non avessi ammesso, gridato il mio delitto, non sarebbe successo nulla», ivi, p. 126.

<sup>66</sup> «Qualcosa era nato in me che non sarebbe più morto. [...] Pensavo che qualcosa era nato in me, che non sarebbe più morto. Era nato al contatto di quella buia donna», ivi, p. 44.

<sup>67</sup> Ivi, p. 65.

Se Mariam continuerà ad essere solo virtualmente presente come un'ossessione, il persistente pensiero di aver mancato nei confronti di Lei è invece scandito dalle numerose lettere, di conforto prima, che diventano adesso una nuova e martellante ossessione, uno scomodo *memorandum* della sua esistenza:

Aspettavo da quella lettera una qualsiasi assoluzione, una frase abbastanza semplice, che mi sciogliesse la paura. Forse Lei aveva capito, benché nella mia lettera non avessi alluso a nulla, ma soltanto ripetuto che avevo bisogno di Lei, che mi mancava il respiro tranquillo delle lunghe serate accanto al fuoco, le sue risposte impensate<sup>68</sup>.

Poi, di colpo, balzavo in piedi, guardavo smarrito gli oggetti della tenda, la sorridente fotografia di Lei. [...] Presi la rivoltella e misi un colpo nella canna [...]<sup>69</sup>.

[...] pensai che dovevo scrivere a Lei, almeno scriverle. Ogni volta strappavo il foglio, le parole non venivano. Ecco, non dovevo dirle nulla, così non avrebbe nemmeno provato un senso postumo di schifo per la mia persona<sup>70</sup>.

E le sue vecchie lettere non mi davano ormai nessun conforto, poiché le sapevo dirette a un'altra persona, che lei conosceva, non a me, sconosciuta. Cosa avevo più da spartire col giovane che le scriveva lettere piene di riferimenti a una vita da vivere insieme? [...] di un bimbo che avrebbe avuto tutti i nostri difetti e le nostre virtù<sup>71</sup>.

Nasce allora, in lui, la speranza di essersi sbagliato, di non avere davvero contratto quella non celabile malattia: «Bruciai la lettera. [...] E allora, al limite della disperazione, venne ciò che temevo: la speranza. Giudicavo senza troppi elementi. La donna aveva, sì, il turbante, ma stava lavandosi, se l'era acconciato per non bagnarci i capelli»<sup>72</sup>. Ma è solo un attimo, l'incubo torna ingombrante nella paura di dovere un giorno tornare da Lei e nella certezza di non poterle nascondere di aver peccato dal momento che avrebbe portato con sé i segni evidenti del tradimento: «La nostra unione, proclamata in una chiesa, si era spezzata nel cortile di un'altra chiesa, davanti alle mani delle due ragazze»<sup>73</sup>. E così il senso di colpa si trasforma persino in rancore: «Ogni volta che il mio pensiero tornava a Mariam, dovevo frenare sul-

<sup>68</sup> Ivi, p. 86.

<sup>69</sup> Ivi, p. 145.

<sup>70</sup> Ivi, p. 146.

<sup>71</sup> Ivi, p. 226.

<sup>72</sup> Ivi, p. 146.

<sup>73</sup> Ivi, p. 226.

le labbra l'insulto che il rancore mi dettava. Ero giunto, un giorno, a compiacermi di averla uccisa [...] Lei aveva ucciso me; e, senza quella malagurata – anzi provvida – bestia, il suo delitto sarebbe ora impunito. Mi compiacevo, dunque, di averla uccisa»<sup>74</sup>.

Nel romanzo, dunque, la metafora della lebbra si colora di un evidente carattere sessuale. Ricalcando il tema dalla malattia come punizione divina ma accentuandone il rapporto con la lussuria<sup>75</sup>, quella piaga interiore e insanabile, pur nella sua umana esemplarità, e non comunicando il senso di una morte inevitabile e universale, sembra qui riguardare non tanto il senso di espiazione di colpa di una collettiva scelleratezza, quanto la coscienza di un solo individuo.

Anche il ricorrente *Leitmotiv* della saggezza e della generosità del vecchio Johannes – che solo per un momento si lascia prendere dalla umanissima collera che esplode nei confronti dell'omicida della figlia<sup>76</sup> – che dopo averlo accolto e nutrito lo curerà dalle piaghe, può, al contrario, essere a mio avviso letto come l'ulteriore bisogno di assoluzione da parte di chi si è macchiato a sua volta di tradimento e che alla fine perdonà ben conoscendo le regole di quell'orrendo ‘gioco’:

Chiesi al vecchio perché parlava così bene la mia lingua. Allora trasse dai pantaloni un vecchio portafogli e vi cercò una carta, che mi porse. Era un certificato di pensione rilasciato dal governo italiano. Il vecchio era stato ascari ai suoi bei giorni, e dopo era venuto a vivere in quel luogo<sup>77</sup>.

Alla fine, tutto si ricomponе e il romanzо termina sulle ore che precedono il rientro in patria, con la confessione che il tenente affida al sottotenente<sup>78</sup> – una sorta di *alter ego*, o di voce di quella sua coscienza da ‘lavare’ per poter far ritorno a casa – per mezzo della quale egli sembra così autoassolversi, compiaciuto della propria inverosimile guarigione, senza alcuna conseguenza della propria esperienza.

Una dinamica molto simile è quella riscontrabile nell’opera prima di Davide Longo: *Un mattino a Irgalem*. Nonostante l’immediato fa-

<sup>74</sup> Ivi, p. 245.

<sup>75</sup> Cfr. A. Foa, *Il nuovo e il vecchio: L’insorgere della sifilide (1494-1530)*, in *Calamità paure risposte*, in “Quaderni storici”, nuova serie, xix, 55, aprile, 1984, pp. 11-34.

<sup>76</sup> Cfr. pp. 258-9.

<sup>77</sup> Ivi, p. 112.

<sup>78</sup> Cfr. il cap. vii, *Punti oscuri*, alle pp. 273-85.

vore<sup>79</sup>, ottenuto a ridosso della pubblicazione da parte della critica<sup>80</sup>, il testo non ha ancora potuto contare sull'attenzione degli studiosi: se il romanzo è ricordato in alcuni lavori sulla narrativa coloniale<sup>81</sup>, un solo contributo sembra essere stato interamente dedicato all'autore<sup>82</sup>. Di impianto neostorico, numerosi sono le somiglianze e i richiami al romanzo di Flaiano. La storia è ambientata in Etiopia nel 1937, ove il tenente-avvocato Pietro Bailo viene inviato per difendere il sergente Prochet che, reso folle dall'esperienza bellica, è accusato di efferati eccidi e che tutti vogliono condannato. Nel dipanarsi dei giorni che vedono Pietro impegnarsi nel tentativo di riuscire a far breccia nell'animo del riluttante criminale, ecco svilupparsi l'incontro tra il protagonista e la bella Teferi, la contrazione per contagio della malattia, l'ossessiva immagine della bella amante rimasta in patria, un omicidio che rimarrà impunito. Anche in questo caso, il rapporto che si instaura fra il tenente Bailo e la giovane indigena è alimentato dal fascino cui il protagonista non riesce a sottrarsi. Il momento del loro primo incontro carnale è associato al colore nero. Il nero, già metafora di pericolo nelle descrizioni atmosferiche, è qui anche il colore della pelle della donna che incarna così pienamente lo stereotipo coloniale di fascino e insieme di perdizione, ed è anche il buio della casa che simboleggia il sentimento contrastato che accomuna il piacere alla colpevolezza<sup>83</sup>. A tormentare la coscienza di Pietro è l'immagine di Clara, l'amante italiana che aleggia per tutto il testo, e che, come avveniva nel testo di Flaiano con le lettere di Lei, da dolce conforto<sup>84</sup> assume via via la funzione di severo monito. Già mentre segue di soppiatto la giovane donna che rientra in casa attendendo il coraggio di farsi avanti, ecco riaffiorare nella mente di Pietro il pensiero di Clara ...la cabina al mare... il lavoro alla radio...: «Avesse potuto sentire la voce di Clara dalla radio, forse sarebbe stato salvo e avrebbe contato di nuovo i

<sup>79</sup> Premio opera prima “Grinzane Cavour” 2001.

<sup>80</sup> Cfr. M. Belpoliti, *L'amore al tempo dell'Etiopia*, in “L'Espresso”, 28 giugno 2001, p. 149; F. Panzeri, in “Famiglia cristiana”, 1, luglio 2001; B. Quaranta, in “La Stampa”, “Tutto libri”, 9 giugno 2001, p. 4.

<sup>81</sup> Cfr. S. Camillotti, *Cartoline d'Africa. Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2014, p. 46.

<sup>82</sup> L. Preziosi, *Osservatorio sui nuovi narratori italiani. Come cresce uno scrittore: Davide Longo*, 2013, in <http://bombacarta.com/wp-content/uploads/monografie/mangiatoledipietre.pdf>.

<sup>83</sup> Cfr. Camillotti, *Cartoline d'Africa*, cit., p. 46.

<sup>84</sup> Cfr. Longo, *Un mattino a Irgalem*, cit., pp. 24-5, 51, 56, 62, 76, 85, 86, 87, 118, 126.

giorni della partenza»<sup>85</sup>. E quando Teferi gli chiederà di non farsi più rivedere perché l'indomani sarebbe tornato Sancho, un contrabbandiere, braccio destro di un colonnello, uomo violento e senza scrupoli, amante e «protettore» di Teferi<sup>86</sup>, eccolo di nuovo ripensare a Clara: «Quella sera tornando verso Torino aveva visto la luna azzurra e aveva detto agli altri della macchina come era la luna d'Africa. Ora invece la luna s'era nascosta e l'acqua scendeva Nera come olio da motore. Ogni cosa sembrava piena di colpa»<sup>87</sup>. E sarà proprio ai danni di Sancho che Pietro, forse per gelosia, forse per invidia dell'arroganza e della spietatezza che egli non riesce ad avere, compirà il suo delitto. Un attimo prima di entrare in casa di Teferi per uccidere Sancho, si sovrapporranno nella mente del giovane tenente immagini confuse di Clara<sup>88</sup>. Pietro, sorprendendo la coppia impegnata in un amplesso,

aspettò qualche istante sulla porta. [...] Senza muovere i piedi si protese in avanti. Teferi lo vide [...] Pietro estrasse il rasoio e l'aprì senza fretta. Si piegò come avesse voluto raccogliere qualcosa e, quando Sancho rovesciò la testa all'indietro svuotandosi, gli afferrò i capelli e gli fece scorrere la lama sotto il mento. [...] Dalla gola di Sancho il sangue scendeva denso e si rompeva sul petto di Teferi<sup>89</sup>.

Come avviene per l'uccisione dell'indigena in *Tempo di uccidere*, l'omicidio sembra accadere quasi per caso, in un momento di allucinazione, senza che poi il crimine venga scoperto e punito. Ma... un momento dopo<sup>90</sup>, ecco di nuovo il ricordo di Clara:

Allora gettò la cicca e s'avviò verso i cancelli, pensando al fresco che la sera entrava nella sua mansarda in via Bertola. E alle braccia di Clara che avrebbe ritrovato già scure di sole<sup>91</sup>.

Dopo l'omicidio, la vita africana di Pietro riprende normalmente e il testo sembra avviarsi verso la sua prevedibile conclusione: con il pro-

<sup>85</sup> Ivi, p. 159.

<sup>86</sup> Cfr. ivi, p. 163.

<sup>87</sup> Cfr. ivi, p. 167.

<sup>88</sup> Cfr. ivi, p. 182.

<sup>89</sup> Ivi, pp. 183-5.

<sup>90</sup> «Aveva scritto a Clara che di lì a venti giorni sarebbe stato a Torino. Doveva ritardare la partenza per la villeggiatura fino al suo arrivo», ivi, p. 195; «Pietro pensò a quanto avrebbe parlato d'Africa in un caffè abbracciato al corpo leggero di Clara», ivi, p. 198.

<sup>91</sup> Ivi, p. 192.

cesso, la condanna del sergente e l'imminente rientro in Italia. Pietro, però, scopre di avere contratto da Teferi la sifilide, e «Il finale, tragica chiusura del cerchio, vede una descrizione del cielo che diviene metafora della condizione del protagonista, al quale non resta alcuna speranza di salvezza morale e fisica: acù lo sguardo e notò che dalla parte di Harrar c'era ancora una macchia azzurra. Quando finì la sigaretta il temporale s'era mangiato anche quella (p. 211). Il buio chiude come un sipario la vicenda»<sup>92</sup>.

Meno noto alla critica, ma non per questo poco convincente sul piano narrativo, è *Cristo se n'è andato* di Alfredo Strano. L'autore, calabrese ma emigrato in Australia nel 1948 dopo aver conosciuto la guerra e la prigionia in Germania, decide, in questo testo, di raccontare nuovamente il periodo della campagna in Etiopia, ispirandosi alle vicende vissute da un compaesano calabrese, soffermandosi a più riprese, con tono a volte persino didattico, sui fatti storici che negli altri due romanzi presi in esame restano sullo sfondo trasparendo solo in filigrana. Questa volta le vicende narrate non sono esposte come nei due precedenti casi con la narrazione quasi oggettiva delle efferatezze di cui il protagonista è testimone, ma criticate pesantemente e soste-nute dalla ideologia dell'autore, intrisa di un misto di ideali socialisti, liberali e, soprattutto, cristiani. Il titolo, che riecheggia quello del più famoso romanzo di Carlo Levi<sup>93</sup>, e che torna a più riprese lungo tutta la narrazione, sottolinea le sofferenze, la fame e l'arretratezza che afflig-gono la comunità di Acquasanta, un paese dell'Aspromonte, i cui figli sono costretti, per sbucare il lunario, ad emigrare. Sia Acquasanta che l'Abissinia, in cui il protagonista approda per sopperire alle necessità economiche della famiglia, sono territori abbandonati da Dio<sup>94</sup>. Anche in questo testo ritornano i temi che abbiamo riscontrato nei due pre-cedenti romanzi: l'Etiopia 'italiana', la fascinazione del protagonista per una giovane e bella indigena, il senso di colpa nei confronti della moglie rimasta in Italia, la malattia.

<sup>92</sup> Camillotti, *Cartoline d'Africa*, cit., p. 46

<sup>93</sup> «Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra le cause e gli effetti, la ragione e la Storia» (C. Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino 1945, p. 3); «Cristo è passato da queste parti? Sì è passato ma non è più tornato» (*Cristo se n'è andato*, p. 50).

<sup>94</sup> «Molti partivano per vendicare i caduti di Dogali e di Adua. Mi [sic!] i più lo facevano per liberarsi dal bisogno. [...] Vedevano nell'Abissinia il paese dell'ab-bondanza di risorse e di lavoro, un'altra eldorado» (ivi, p. 10); «L'Africa per lui era l'ultima spiaggia come lo sarebbe stata la guerra civile di Spagna per altri giovani mandati là a combattere» (ivi, p. 11).

Siamo nel 1937 quando Ciccillo, il protagonista della *fabula*, detto ‘il pilota’ perché possedeva una Citroën con la quale cercava di racimolare un po’ di denaro offrendosi come tassista, parte dall’Italia «non con l’idea di fondare un impero, ma per la semplice necessità di liberare la moglie e la figlia dalla tirannia del bisogno»<sup>95</sup>, ma anche perché Don Pietro, fascista della prima ora, odiava Ciccillo e volle punire un suo giovanile interesse per la figlia, facendolo spedire Abissinia «[...] a servire la Patria»<sup>96</sup>. Non idoneo al servizio militare, Ciccillo viene mandato a lavorare come meccanico. Al momento della partenza per l’Africa lascia in patria la moglie, Santina, incinta. Il primo incontro con un’altra donna avviene durante il viaggio in nave tra Napoli e Port Said nel corso del quale Ciccillo è colto da un violento mal di mare: «[...] e se la prendeva col destino che l’aveva fatto nascere in un paese di montagna»<sup>97</sup>. Si tratta di un’Italiana, la crocerossina Laura. Una donna ‘moderna’, colta e indipendente e dunque molto lontana dalla sua visione dei ruoli sociali: «Secondo lui il compito della donna era di far figli e servire il marito e i figli. All’uomo, alla sua forza fisica e intellettuale, spettava il diritto naturale di comandare, alla donna di ubbidire»<sup>98</sup>. Ciccillo subisce tuttavia una fascinazione intellettuale dalla donna e con lei intratterrà una relazione fino a quando la giovane e bella crocerossina non rientrerà in Italia, tornando in Abissinia solo dopo alcuni anni, per un viaggio di piacere, accompagnata da un altezzoso e nobile marito e da alcuni amici. Non sarà questo, però, l’incontro-chiave della narrazione.

Al momento dello sbarco a Massaua, infatti, Ciccillo scorge – tra le giovani donne, indigene e in uniforme, preposte all’accoglienza per informare i nuovi arrivati su come raggiungere le rispettive destinazioni alle quali erano stati assegnati – lo sguardo di una fanciulla che parlava l’italiano<sup>99</sup>: «La polvere sollevata dagli automezzi nella lenta corsa non lo distolse dal pensare a quel giocattolino nero che aveva battezzato tra sé col nomignolo di Rosellina. Diceva che sua moglie gli era passata per la mente ed era sparita. Con Santina non avrebbe potuto conquistare il continente nero, anzi sarebbe stata d’impiccio»<sup>100</sup>. Ancora una volta la corrispondenza che il protagonista intrattiene con la moglie, alla

<sup>95</sup> J. Scott, *Introduzione a Cristo se n’è andato*, pp. 5-6.

<sup>96</sup> *Cristo se n’è andato*, p. 9.

<sup>97</sup> Ivi, p. 31.

<sup>98</sup> Ivi, p. 34.

<sup>99</sup> Cfr. ivi, p. 41.

<sup>100</sup> Ivi, p. 42.

quale si precipita a raccontare della piacevole accoglienza ricevuta<sup>101</sup>, fa nascere in lui il senso di colpa: «No, non pensava a Rosellina come ad un'amante. Lui aveva 27 anni suonati, la moglie incinta e l'amava. Non voleva macchiare il nome della sua famiglia», benché gli fosse «bastato uno sguardo, un gesto, una parola per sentirsi attratto da profondi sentimenti di affetto per una neretta africana, per Rosellina»<sup>102</sup>. Se Ciccillo è tormentato dal senso di colpa e di pudore nei confronti di Santina, rispetto a Tatà, è questo il vero nome della donna che lo ha ammaliato, il suo atteggiamento è decisamente diverso: «Se mi arriverà il telegramma [che avrebbe annunciato la nascita del figlio] prima del giorno 20, porterò la bella notizia a Tatà. Sarà anche lei contenta di sapermi contento»<sup>103</sup>. «Finalmente il 15 maggio 1937, arrivò l'atteso telegramma: “È nata una bella bambina”. Avrebbe voluto che ci fosse scritto: è nato un bambino. Comunque, avrebbe portato la bella notizia a Tatà e avrebbe aggiunto: “Mia moglie ha fatto una figlia, tu mi farai un figlio”»<sup>104</sup>.

Dopo alcuni incontri, Tatà comunica a Ciccillo che sarebbe stata chiamata presto dal Ministero di Grazia e Giustizia, per una destinazione a lei sconosciuta, come interprete in un processo e i due amanti non si vedranno più: «Tatà sapeva di essere incinta, ma lo aveva nascosto a Ciccillo, temendo che le avrebbe potuto far perdere il figlio che aveva in grembo. Sapeva che l'avevano fatto altri italiani per non compromettere i rapporti con le loro mogli rimaste in Italia. Tatà il figlio lo voleva a qualunque costo»<sup>105</sup>.

Ed ecco incomberre su Ciccillo le minacce della polizia per aver trasgredito le leggi razziali:

Al rientro ad Asmara, lo aspettava la sorprendente visita a domicilio di due poliziotti della PAI (Polizia d'Africa Italiana). «È da mesi che ti pediniamo», disse uno di loro. «Sappiamo che vai da una indigena sull'altopiano. La polizia ascosa ti ha visto e ci ha informati. Sappiamo tutto di te: chi sei, dove lavori, chi è la negra. Noi abbiamo il compito di vigilare affinché non si abbiano dei rapporti intimi tra la nostra gente e gli indigeni. Devi stroncare la relazione assurda con quella indigena che è dannosa per il prestigio nazionale e per la razza. [...] Ti ordiniamo di non farti più vedere in quella casa. Hai capito?». [...] Ciccillo protestò dicendo che non sapeva che non si potevano avere delle amiche indigene e che la sua era eritrea e italiana. «Non esistono italiane ne-

<sup>101</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>102</sup> Ivi, p. 43.

<sup>103</sup> Ivi, p. 61.

<sup>104</sup> Ivi, p. 71.

<sup>105</sup> Ivi, p. 82.

gre”, rispose l’altro poliziotto. “Non dobbiamo contaminare la razza. Il nostro compito è di difenderla e conservarla intatta”<sup>106</sup>.

Tre anni erano trascorsi dall’ultimo incontro tra Ciccillo e Tatà e «[...] il rimorso d’infedeltà alla moglie era passato»<sup>107</sup>. Ma... solo apparentemente... Quel bambino, Pio, che Ciccillo non saprà mai di avere concepito – nato simbolicamente nella notte di Natale del 1937 e che egli incontrerà per caso<sup>108</sup>, senza sapere chi fosse, prima della partenza per il rientro in Patria, alla fine del mese di settembre del 1946 –, si recherà in Aspromonte per incontrarlo nel 1958, ma troverà ad attenderlo soltanto una tomba. Ciccillo, infatti, si era già spento a causa della lebbra, questa volta reale, contratta durante il suo soggiorno in Africa, presumibilmente dal contatto con Tatà che il lettore scoprirà essere morta, a sua volta, dello stesso male. Dall’Africa, Ciccillo aveva portato «[...] delle chiazze rosse, anzi delle piaghe sulla pelle e disse alla moglie che le aveva causate il sole africano e lei gli credette»<sup>109</sup>:

Il primo sintomo del male lo notai in alto mare, al nostro ritorno. [...] Sono preoccupato perché il medico disse a mia moglie di non dormire con me e mi pregò di stare lontano dalla gente. Teme che le piaghe siano infettive. Forse per questo motivo mi ha mandato qui, dove mandano chi è affetto da tubercolosi<sup>110</sup>.

Il dubbio che la malattia possa essere il segno di una punizione del peccato commesso torna ad insinuarsi nella mente di Ciccillo che cerca conforto nel suo santo protettore: «San Rocco – si giustificò – non credo di aver peccato con Tatà. Le ho dato quello che mi ha chiesto. Ho ricambiato amore con amore. Se ho sbagliato, perdonami»<sup>111</sup>.

Il testo si chiude con la tragica punizione della morte per i due amanti e con due testamenti ‘affettivi’. Ciccillo in punto di morte ne scriverà uno per Tatà, credendo ancora che un giorno lei sarebbe andata a cercarlo in Aspromonte, mentre Tatà ne aveva già scritto, prima che scoccasse la sua ora, uno per il figlio a cui racconta la storia e al quale chiede di andare a cercare il padre:

Tatà io ti ho amato pur sapendo che non potevi essere la mia compagna di vita, ce lo impediva la legge razziale fascista, ci separavano i nostri paesi di

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> Ivi, p. 134.

<sup>108</sup> Cfr. ivi, p. 148.

<sup>109</sup> Ivi, p. 153.

<sup>110</sup> Ivi, p. 165.

<sup>111</sup> Ivi, p. 168.

origine con i loro usi e costumi. Io ero sposato e stavo per diventare padre quando ti ho conosciuto [...].

Ma non è stata la minaccia della legge ad allontanarci, ma buon senso, la forza della ragione sana che guida al bene della società e della famiglia [...].

[Santina] Sa anche che mi sono innamorato di te, ma non è sicura che possa essere vero quel che le ho detto. Il tuo color nero, bello per me, uccise la gelosia di mia moglie<sup>112</sup>.

Caro figlio, questo è il testamento della donna più ricca al mondo: tua madre! Sono ricca perché ho te ed ho un gran dono per te: tuo padre. [...] Si chiama Ciccillo. È nato, cresciuto e domiciliato in un paese dell'Italia meridionale chiamato Acquasanta e ha 50 anni. Lui, a Natale del 1937 arricchì la mia vita dandomi in dono te [...].

Quando andrai in Italia, vai a cercarlo ad Acquasanta, in Calabria. [...] Quando ci separammo non gli dissi che ero incinta di te e non sa che sei suo figlio. [...] Se per caso non lo troverai al mondo, (mi auguro che lo troverai sano), vai a cercarlo al cimitero e poserai sulla sua tomba un fiore e dirai: "Ciccillo, te l'ha mandato Tata"<sup>113</sup>.

Contrariamente a quanto succede nel testo di Flaiano, il peccato, qui, trova la sua cattolicissima punizione, e diversamente da quanto prospettato da Longo in cui la malattia reale punisce, forse a ragione, il fedifrago, il romanzo di Strano si chiude con un messaggio di speranza e con il reale auspicio di una fratellanza fra i popoli<sup>114</sup> suggellata, pur nel martirio dei genitori, da quel figlio meticcio che sembra incarnare il vero simbolo dell'amore possibile.

Gli elementi evidenziati nei testi presi in considerazione trovano riscontro anche in alcuni altri testi narrativi. Il problema del tradimento e della conseguente punizione con una non meglio precisata malattia che conduce alla morte è presente, ad esempio, nel racconto *L'ospite vedova*<sup>115</sup> di Paolo Cesarini<sup>116</sup>. Siamo nel 1938 e la vicenda è ambientata

<sup>112</sup> Ivi, p. 174.

<sup>113</sup> Ivi, pp. 190-1.

<sup>114</sup> Cfr. V. M. Piozzo, *Alfredo Strano: nel canone, oltre il canone*, in "Studi interculturali", 2, 2015, pp. 195-218, in part. p. 205.

<sup>115</sup> Raccolto in P. Cesarini, *Mohamed divorzia. Racconti africani*, cinque incisioni di Andrea Gualandri, Mavida, Reggio Emilia 2005, pp. 19-38 (ed. or. Mondadori, Milano 1944). Alcuni dei racconti raccolti nel volume – che presenta una selezione di testi scritti dall'autore in qualità di giornalista inviato in Africa Orientale e legati ad una precisa strategia editoriale – erano già stati editi tra il 1938 e il 1939 su quotidiani e riviste.

<sup>116</sup> Giornalista e scrittore partecipa alla guerra di Etiopia; il resoconto diario è raccolto in *Un uomo in mare*, Vallecchi, Firenze 1937. Per un profilo bio-bibliografico dell'autore, cfr. F. Donzellini, *Le passioni e il disincanto. Profilo e scritti di Paolo Cesarini*, Edizioni Effigi, Arcidosso 2015.

in un non precisato paese africano in cui è atteso l'arrivo della giovane Luisa Widmar, moglie di Ermanno, un medico belga morto per aver contratto – presumibilmente da una donna bantù – un'imprecisata malattia. Il testo gira intorno alle diverse reazioni di tre colleghi di Ermanno verso la giovane sposa raggiunta dalla triste notizia durante il viaggio che l'avrebbe ricongiunta al marito dopo una lunga lontananza<sup>117</sup>.

Particolarmente pertinente con le tematiche qui evidenziate – e benché l'azione si svolga in una Mogadiscio neocoloniale durante il periodo dell'amministrazione fiduciaria italiana, e benché nessuna patologia reale se non quella della follia della violenza sia presente nel testo – è, poi, *Settimana nera*<sup>118</sup> di Enrico Emanuelli. Così come negli altri testi presi in considerazione, il protagonista del romanzo narra in prima persona e, similmente a quanto avviene nel romanzo di Flaiano, rimane anonimo per segnalare l'esemplarità di un Io collettivo. Egli è un uomo d'affari che si dedica alla caccia delle scimmie da inviare nei laboratori statunitensi per testare i vaccini contro la poliomielite. Ancora una volta, la vicenda ruota intorno alla passione del protagonista per una donna indigena, di cui non si conoscerà mai come in altri casi il vero nome, e da lui appellata Regina<sup>119</sup>, che gli viene offerta da un amico dedito al traffico di giovani donne destinate a diventare domestiche o prostitute. Quando questi chiede all'anonimo protagonista se la donna gli piacesse, egli si finge disinteressato; tuttavia, trascorse solo poche ore:

automaticamente, come fosse un'abitudine, e perciò senza piacere o dolore, presi da sotto l'armadio una piccola valigia, vi gettai dentro il pigiama, le ciabatte, le cose necessarie per lavarmi e radermi. [...] Mi chinavo, mi rialzavo felice di sentire che tutti quei gesti non si accompagnavano a nessun pensiero<sup>120</sup>.

Anche in questo caso, alla figura di Regina è contrapposta la bianca Elisabetta<sup>121</sup>, la donna con cui il protagonista intrattiene una relazione

<sup>117</sup> Cfr. B. Tonzar, *I racconti africani di Paolo Cesarini: dall'Africa funesta al Dcameron africano*, in “Esperienze letterarie”, XLI, 1, 2016, pp. 103-15.

<sup>118</sup> Mondadori, Milano 1961; edizione utilizzata e a cui si riferiranno i rimandi testuali: Mondadori, Milano 1963. Per un'analisi su questo testo, cfr. Tomasello, *Flaiano e gli incubi della coscienza*, cit., pp. 216-21.

<sup>119</sup> Cfr. *Settimana nera*, pp. 20-1.

<sup>120</sup> Cfr. ivi, pp. 28-9.

<sup>121</sup> Cfr. T. Skocki, *Il perdurare della violenza in ‘Settimana nera’ di Enrico Emanuelli: tra echi flaianei e problematiche della decolonizzazione*, in “Oblio”, III, 11, 2013, pp. 107-16, in part. p. 110.

e nei confronti della quale, prima ancora di tradirla, egli si sente in colpa:

In realtà stavano già capitando cose strane: con la valigia in mano mi guardai nello specchio dell'armadio e non mi vidi riflesso: nello specchio, vidi la sagoma di Elisabetta che mi sorrideva, ma con incertezza, perché davanti a un problema che non capiva. Forse ricomincavo a pensare: quella immagine irreale era nient'altro che una fantasia potentemente rievocativa, uno scrupolo riaffiorante a mia insaputa<sup>122</sup>.

La relazione con Regina presenta, all'inizio, tutte le caratteristiche del rapporto 'padrone-servo' tipiche della mentalità colonialistica di chi ha il diritto di possedere e, come avviene nel romanzo di Flaiano, i rapporti sessuali sono imposti dall'uomo e rassegnatamente accettati, come un dovere al quale non può sottrarsi, dalla donna<sup>123</sup>. Consapevole di compiere qualcosa che altrove sarebbe stato considerato quantomeno riprovevole, il protagonista si preoccupa di mantenere intorno alla relazione con l'indigena un certo riserbo: «mi sentivo pervaso da tenerezza, da gratitudine fisica, che servivano a far tacere ogni scrupolo. E poi avevo la rassicurante sensazione di non poter essere smascherato»<sup>124</sup>. A poco a poco, però, l'uomo sente di essere soggiogato da quella donna: «Soltanto per orgoglio maschile non volevo riconoscermi soggiogato dall'incanto di Regina, dalla sua dolcezza remissiva, dal suo consegnarsi come un oggetto vivo; e non ero sincero quando almanaccavo impedimenti per rimanere lontano da lei: in realtà attendevo la fine del giorno per poterla avere con me»<sup>125</sup>; «Regina voglio averti sempre con me»<sup>126</sup>.

Se, da una parte, il protagonista cerca conforto in Elisabetta, l'amante tradita, è solo alla fine del romanzo che egli rivisita il proprio criminoso atteggiamento, decidendo di rinunciare alla donna<sup>127</sup> e di tornare a quello che sapeva essere il suo mondo<sup>128</sup>: «Gli raccontai che avevo recitato la parte dell'amante gentile, con una donna che mi era stata passata come un oggetto, soltanto per non accorgermi che esercitavo una volgare prepotenza»<sup>129</sup>. Il pentimento finale avviene, questa

<sup>122</sup> Cfr. *Settimana nera*, p. 29.

<sup>123</sup> Cfr. ivi, pp. 36, 62, 70, 87.

<sup>124</sup> Ivi, p. 88.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 116-7.

<sup>126</sup> Ivi, p. 154.

<sup>127</sup> Cfr. ivi, pp. 180-4.

<sup>128</sup> Cfr. ivi, p. 156.

<sup>129</sup> Ivi, p. 174.

volta, non attraverso la punizione diretta del protagonista, ma ‘grazie’ al suicidio di un altro personaggio; quel Contardi, un funzionario amministrativo poi rappresentante di liquori e vini, che viene a sua volta attratto dalle spire del più bieco degradò morale macchiandosi di pedofilia omosessuale nei confronti di alcuni giovani che presumeva di educare e di avviare al mondo del lavoro. Quel Contardi che, alla fine, reagisce a quell’orrendo e «schifoso»<sup>130</sup> mondo di violenti soprusi: «Qua potevo avere l’illusione di non togliere niente a chi mi stava vicino. [...] Era come un giuoco, che non lasciava traccia quando finiva. [...] Anche quando credi di non avere mai adoperato la rivoltella, lo staffile, il tribunale, la furbizia, le macchine, il danaro, ti accorgi che hai adoperato la tua ipocrisia di civilizzato e i tuoi vizi»<sup>131</sup>. È dunque solo in seguito al suicidio dell’amico che egli ne capisce, condividendole, le ragioni di un profondo ripensamento sull’atteggiamento tenuto nei confronti di quei «sudditi disgraziati di un regno in malora»<sup>132</sup>; ed è allora che decide di cambiare: «fecì una doccia con l’illusione di levarmi di dosso qualche cosa che puzzava – come se l’ipocrisia potesse avere l’odore del dolciastro della carogna e la violenza quello amaro del caffè bruciato»<sup>133</sup>. Dopo aver rinunciato a celarsi dietro una coltre di ipocrisia, il protagonista – analogamente a quanto avviene nel romanzo di Flaiano con la confessione finale al sottotenente – racconta la sua vicenda ad Elisabetta proprio mentre veglano insieme l’amico suicida. La fine di Contardi, che esce di scena schiacciato dai sensi di colpa e fagocitato dallo stesso meccanismo di cui aveva preso parte, ‘guarisce’ così, salvandolo e assolvendolo, il protagonista del romanzo che si ravvede prima che la sua vicenda personale possa giungere ad esiti drammatici.

Nel 1965 a ricordare il cerchio colonia africana-tradimento-malattia è Bernardino Zapponi – più famoso come sceneggiatore che come narratore – con il racconto *Ho la lebbra amore*<sup>134</sup>. In un’Italia mondana e frenetica in cui le occasioni di svago vengono perseguitate quasi a voler esorcizzare l’effimerità della vita e la paura della morte, un giovane uomo, rientrato dalla colonia africana, cerca di confessare alla moglie, che sembra non ascoltarlo, di aver contratto la lebbra da una donna

<sup>130</sup> Cfr. ivi, pp. 102, 106, 108, 109, 112.

<sup>131</sup> Ivi, p. 114.

<sup>132</sup> Ivi, p. 110.

<sup>133</sup> Ivi, p. 177.

<sup>134</sup> “Il Caffè letterario e satirico”, XIII, 2, aprile 1965, pp. 58-60; poi raccolto in B. Zapponi, *Gobal*, Longanesi, Milano 1967.

indigena. Il dramma si consuma quando egli scopre, sulla schiena della moglie, l'apparire delle prime macchie sulla pelle.

Da quanto rilevato dai testi presi in considerazione, la terra dell’Impero sembra dunque assumere le fattezze di uno spazio *duty free* nel quale, grazie ad un’attenta azione di propaganda ideologica, le azioni altrove impensabili possono trovare liberamente compimento. Le donne tutte, indigene o italiane che siano, sono dipinte, in fin dei conti, come ubbidienti pedine a disposizione degli uomini: Lei, Clara, Santina, Laura, Elisabetta (pur perennemente presenti come monito dei valori tradizionali diffusi dalla propaganda e confermati e sostenuti dalla Chiesa cattolica, ma dimenticate durante le avventure esotiche dai loro uomini) sono comunque lì ad attendere e a perdonare il ritorno degli ‘eroi’ che da loro, alla fine, cercheranno umilmente di tornare. Mariam, Teferi, Tatà e Regina, possedute, nella maggior parte dei casi con la forza<sup>135</sup> o soggiogate dall’egemonia della razza italiana, racchiudono in se stesse la tentazione della sensualità ma, ancor di più, affascinano i protagonisti per quelle caratteristiche che stimolano i cardini della loro virilità e le loro fantasie libidiche quali i corpi flessuosi, la pelle ambrata, l’atmosfera esotica, unite nella fantasia erotica degli uomini alla libertà di trovarsi in luoghi lontani, fuori dei controlli sociali, e al bisogno di riempire quel vuoto sconcertante di una missione che, alla fine, si rivela per tutti priva di senso. Si tratta, in tutti i casi citati, di donne belle, sensuali, primitive e passive: non figure diaboliche, insomma, ma vittime innocenti. Il magico effetto calamita del loro fascino risiede nella mente degli uomini colpiti dall’attrazione esotica di luoghi considerati selvaggi in cui è consentito abbandonarsi agli istinti più primordiali. Esse sono descritte come prive di caratteristiche individuali fin dal totale disinteresse dei protagonisti verso il loro reale nome come avviene per Mariam, per Rosellina così come per Regina. Spogliate di ogni individualità, esse sembrano assumere la funzione di esclusivi oggetti sessuali disponibili alla conquista. Di queste donne, il lettore non conoscerà mai i pensieri profondi, le inquietudini, le angosce, se non parzialmente per quel che riguarda Tatà i cui sentimenti, però, saranno espressi in quel testamento reso noto al lettore soltanto dopo la mor-

<sup>135</sup> A giusto titolo, Giuliana Benvenuti fa notare a proposito del romanzo di Flaiano, ma il concetto è estensibile a parer mio ai tre romanzi, come in realtà la violenza dello stupro non sia patente «al punto che alcuni lettori non interpretano la scena come stupro, ma come scena di seduzione», G. Benvenuti, *Da Flaiano a Ghermandi riscritture postcoloniali*, in Contarini et al. (a cura di), *Coloniale e postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, cit., p. 311-21, in part. p. 313.

te di lei e dello stesso Cicillo. Esse vengono insomma rappresentate secondo gli schemi metaforici più tipici della letteratura coloniale che conducono a connotare l’Italiano come il conquistatore, nel duplice senso, cui si contrappone l’idea dello stereotipo della congenita disponibilità sessuale della donna indigena, oggetto di conquista e ridotta alla mera dimensione corporea<sup>136</sup>. L’incontro con queste donne, però, segnerà epifanicamente, in tutti i casi presi in considerazione, un punto di non ritorno per i nostri protagonisti, una svolta nella loro esistenza. A contrapporre, poi, i due gruppi di donne, le compagne indigene e quelle italiane, è la semplicità e la naturalità delle prime confrontate alle ‘sofistiche’ delle seconde. E allora, a ben guardare, ci si chiede poi se questi uomini abbiano mai conosciuto il ‘vero amore’; se al di là del comodo e assolutorio ritorno, la distanza, il tempo, l’incommensurabile diversità degli stili di vita, non abbiano intaccato, in fin dei conti, quegli italianiissimi e profondi valori cattolici; se quel sentimento che sentivano di aver tradito e per il quale avevano ritenuto di meritare una punizione non si trasformi, alla fine, solo in una proiezione del ricordo e in una speranza ansiosa di ritorno ad una vita più ordinamente sicura su cui ripiegarsi come antidoto all’angoscia e nella quale fondere e confondere le nefandezze alle quali si erano volentieri prestati. Come ha ben rilevato Valeria Deplano, questa bipolarità che sembra dimidiare le pulsioni sentimentali dei protagonisti tra due categorie di donna è un tratto caratteristico dell’immaginario coloniale in cui la *genderizzazione* delle rappresentazioni dei due territori in cui si articola la dinamica coloniale è a sua volta bipartita tra l’Italia-madre e la Colonia-concubina<sup>137</sup>.

Il dono, pegno d’amore, è presente trasversalmente nei testi; ma se in Flaiano (orologio), in Longo e Emanuelli (bracciali) i doni materiali sembrano assumere la funzione di ricompensa, di pagamento, per i ‘servizi’ di cui si è ‘usufruito’, anche in Alfredo Strano dove il dono, pur ad insaputa del protagonista, sarà un figlio, è carpito dalla donna come personalissimo appagamento di un suo intimo bisogno.

Quanto poi alle malattie reali (Longo e Strano) o paventate (Flaiano) contratte a seguito degli amplexi intrattenuti con donne etiopi con le quali i tre protagonisti si confrontano, sembra di poter affermare che non si tratti, nel messaggio degli autori, di conseguenze dovute a rapporti occasionali nei quali i protagonisti pure si imbattono, quanto piuttosto a rapporti che, in una evidente e paradossale antinomia, da

<sup>136</sup> Cfr. S. Bellassai, *L’invenzione della virilità*, Carocci, Roma 2011.

<sup>137</sup> Cfr. Deplano, *Madre Italia, Africa concubina*, cit., pp. 55-73.

inizialmente insignificanti finiscono per essere determinanti e profondamente incisivi nelle vite dei protagonisti e dai quali derivano conseguenze estremamente gravi. Queste malattie – le cui manifestazioni sintomatiche sono a volte persino troppo repentine (Flaiano e Longo) –, fisicamente deturpanti come evidenti stigmate, e dunque socialmente infamanti, finiscono per assumere, insomma, nel segno di un comune e cattolico moralismo, la funzione di simbolo della punizione forse inconsapevolmente cercata al fine di assolvere il senso di colpa insinuato dal peccato. Un peccato che, come si è detto, non sembra riguardare tanto l’etica sessuale in sé e per sé – che nel contesto storico e narrativo sarebbe fuori luogo – quanto la consapevolezza della debolezza morale di fronte al crollo dei valori dell’Occidente che appaiono alla fine nelle coscienze dei protagonisti come inconsistenti e da cui, però, essi non riescono a prendere le distanze.

